

RASSEGNA STAMPA

**CONOSCERE
LA BORSA**



Ritagli stampa ad uso esclusivo del destinatario

I contenuti degli articoli appartengono ai legittimi proprietari.

Materiale selezionato ad uso didattico



Carlin Petrini, patron di Slow Food, inventore del Salone del Gusto e di Terra Madre ha commentato l'Enciclica di Papa Francesco, LAUDATO SI :

“L'enciclica ci chiede di partire dalla terra, dall'acqua, dall'agricoltura, dal cibo, ma comprende l'uomo e combatte le ingiustizie...

La novità sta innanzi tutto nel messaggio davvero universale di cui si fa portatore Francesco: egli intende parlare anche a chi professa altre fedi e ai non credenti, si rivolge a tutti.....

Nell'esortazione a coltivare e custodire, al di là di un epocale senso filosofico e teologico che sta tutto nella definizione di «ecologia integrale», si intravedono anche alcune stringenti questioni che si possono definire politiche: hanno una dirompenza tale da spingerci senza tante possibilità di scelta a un mutamento radicale, che dovrà rinnovare sia l'uomo sia le cose fatte dall'uomo. Nel testo di Francesco non mancano riferimenti chiarissimi e trasparenti a un sistema tecno-finanziario che non funziona e che dimostra ogni giorno la sua incompatibilità con una società armonica e giusta....

Non solo, ma la centralità della politica, intesa come la capacità di disegnare il mondo che vogliamo e di compiere le scelte necessarie per realizzarlo, è riaffermata dal Santo Padre proprio a fronte di un momento storico in cui l'inseguimento quasi spasmodico del profitto impedisce che i governanti prendano decisioni lungimiranti, capaci di immaginare un futuro oltre le scadenze elettorali.....”

Per scaricare l'Enciclica, [clicca qui](#)

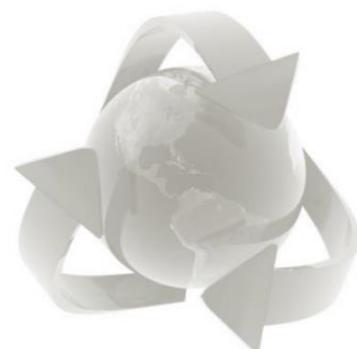
E' la settimana di avvio a Parigi della 21° conferenza delle Nazioni Unite per i Cambiamenti Climatici (COP21), il cui obiettivo è l'accordo vincolante di tutti i Paesi ONU sulle emissioni di CO2, al fine di mantenere il riscaldamento globale entro un livello oltre il quale, secondo la comunità scientifica internazionale, la salvaguardia del pianeta non è più garantita.

Approfittando di questi eventi, andiamo a sviluppare in questa Rassegna Stampa alcune riflessioni sui temi dell'ambiente, della biodiversità e della sostenibilità, ma anche del “consumo responsabile”.

Peraltro l'ambito della “sostenibilità” si inserisce anche in uno dei filoni di valutazione del Conoscere la Borsa.

Un breve filmato lo si può trovare sul sito del Game. [Clicca qui](#)

Argomenti interessanti, che possono generare approfondimenti e trovare spazio per discussioni in ambito scolastico.



CHE COSA E' LA SOSTENIBILITA' :

Il concetto di sostenibilità lo si ritrova oramai ovunque.

Ma che cosa si intende con sostenibilità?

Il concetto di sostenibilità si basa su tre obiettivi da perseguire:

- ✓ sostenibilità economica*
- ✓ sostenibilità ecologica*
- ✓ sostenibilità sociale.*

Come modo di pensare etico, morale, sostenibilità significa anche assunzione di responsabilità nei confronti dell'ambiente e della società. Per questo si parla spesso anche delle "tre colonne" o di un "tavolo a tre gambe" della sostenibilità.

L'espressione "tavolo a tre gambe" è in questo senso una metafora dei conflitti tra gli obiettivi posti sul tavolo che deve però reggersi sulle tre gambe, e fa capire come sia talvolta difficile raggiungerli tutti e tre contemporaneamente.

Perché chi non opera secondo criteri di sostenibilità in campo economico, magari non sta proprio segando il ramo sul quale è seduto, ma di certo sta segando il ramo sul quale siederanno le prossime generazioni.

Il concetto dello sviluppo sostenibile cerca di evitare gli errori del passato e di offrire soluzioni futuribili per le sfide attuali.

Il suo obiettivo è evitare uno sfruttamento eccessivo della Terra da parte dell'uomo e lasciare alle generazioni future un mondo vivibile e intatto.

«LAUDATO SI'»

IL DIALOGO ECUMENICO A DIFESA DEL CREATO

Importante il ruolo
del Patriarca ortodosso
di Costantinopoli per
la riflessione alla base
dell'enciclica del Papa

di Andrea Riccardi

L'enciclica "verde" di papa Francesco è un vero grido d'allarme: «Mai abbiamo maltrattato e offeso la nostra casa comune come negli ultimi due secoli». È un richiamo a considerare il mondo, la natura, le società in una visione unitaria, quella di una casa comune, perché esiste una chiara interdipendenza.

Con l'enciclica Francesco intende provocare un movimento di responsabilizzazione tra gli uomini di buona volontà e i credenti delle religioni. Il Papa si rivolge ai cristiani, convinto che la millenaria esperienza di spiritualità possa dare un grande contributo a rinnovare l'umanità. Non solo i cattolici. I cristiani e le altre religioni che «hanno sviluppato una profonda preoccupazione e una preziosa riflessione su questi temi...».

Il Papa dedica parecchio spazio al ruolo che il patriarca ortodosso di Costantinopoli, Bartolomeo I, ha svolto nella sensibilizzazione ai temi ecologici. Dal 1989, su proposta del Patriarcato ecumenico, il 1° settembre di ogni anno si celebra la Giornata per la salvaguardia del Creato. Le religioni, in modo differente, ci dicono che tutti veniamo da Dio. Ma in questo nostro mondo - afferma il Papa - «manca

la coscienza di un'origine comune, di una mutua appartenenza e di un futuro condiviso da tutti». Le religioni insegnano che c'è un'origine comune.

La fede in Dio creatore non è prodotto di una sottocultura: è decisiva per la visione di un destino comune

sulla Terra. **Il Papa fa appello ai credenti: spingano «le religioni ad entrare in un dialogo tra loro orientato alla cura della natura**, alla difesa dei poveri, alla costruzione di una rete di rispetto e di fraternità». Difesa dei poveri, ecologia, fraternità sono proposte come terreno di dialogo ecumenico. È un'indicazione che sblocca un dialogo, spesso incagliato in moduli accademici. Il Papa afferma: «Voglio mostrare come le convinzioni di fede offrano ai cristiani, e in parte anche ad altri credenti, motivazioni alte per prendersi cura della natura e dei fratelli e sorelle più fragili».

Così, cominciando dall'ecologia, l'enciclica rivisita le grandi questioni della vita: la spiritualità, l'ecumenismo, la politica, i problemi sociali, i poveri... Offre uno sguardo rinnovato per leggere la storia a partire dalla crisi della Terra. E invita chi crede a lavorare insieme per cambiare il mondo. ●



L'abbraccio tra papa Francesco e il patriarca Bartolomeo I a Istanbul il 29 novembre scorso.



UN'ECOLOGIA PER CONCILIARE UOMO E NATURA

CARDINALE ANGELO SCOLA
ARCIVESCOVO DI MILANO

Oggi a Parigi l'arcivescovo di Milano partecipa a un incontro preparatorio alla Conferenza sul clima. Pubblichiamo un brano del suo intervento.

Siamo in miliardi noi uomini a vivere sul nostro bel pianeta, che non è né l'«olistico gaia vivente», né un puzzle di tessere confuse in un insieme caotico.

In quest'ottica, a partire dalla questione climatica, il superamento del deprecato dualismo tra antropocentrismo e biocentrismo esige l'affermazione di un principio unificante teorico e pratico, il solo che, senza annullare le diversità, può frenare le perniciose conseguenze di un rapporto distorto tra l'uomo, la famiglia umana ed il creato.

La questione della centralità dell'uomo nel creato ha incontrato, soprattutto negli ultimi decenni, non poche critiche. Non sono mancati quanti hanno imputato agli stessi racconti della creazione, contenuti nel Libro della Genesi (Gen 1-2), la responsabilità di un atteggiamento predatorio nei confronti del creato. Al contrario la fede biblica ci fa riconoscere «che noi non siamo Dio. La terra ci precede e ci è stata data». Di più: la visione cristiana della creazione ci ha permesso di demitizzare smitizzare la natura riconoscendo sia la consistenza ed il valore di ogni essere creato, sia lo specifico del-

l'essere umano.

Certamente l'azione distruttrice del pianeta, ridotto ad una sorta di miniera da sfruttare fino all'ultima possibilità, non ha sempre trovato i cristiani, come gli altri uomini, vigili ed attenti. Essi hanno spesso contraddetto l'invito del Creatore a custodire con cura e sapienza il creato, attraverso la coltura, la cultura ed il culto. Quando hanno agito in tal modo i cristiani hanno tradito il significato ed il valore dell'insegnamento genesiaco.

Da parte di molti movimenti ecologisti attuali, che tanto influsso hanno sulla mentalità dominante, all'antropocentrismo si oppone un biocentrismo radicale che mette sullo stesso piano tutti gli esseri nella biosfera, accordando loro i medesimi diritti. Ma annullare le diversità non promuove i diritti secondo giustizia e finisce per impedire la realizzazione individuale. Senza questa premessa è impossibile edificare un mondo giusto.

Quella dei cambiamenti climatici come le altre questioni ecologiche - la rottura dei cicli, la distruzione della cappa di ozono, la deforestazione, le piogge acide, la diminuzione delle biodiversità, la desertificazione, la contaminazione dell'atmosfera, dell'acqua e del suolo - non troverà soluzione senza un rapporto rinnovato tra creato e giustizia che, lo ripeto, domanda un principio unificante teorico e pratico rispettoso di ogni creatura.

Anche in merito alla questione ecologica la fede cristiana emerge in tutta la sua capacità di integrazione, di unità tra poli che a prima vista sembrerebbero opposti: è l'uomo, uno di anima e di corpo (cfr: Gaudium et Spes 14), nella sua natura di microcosmo, a svelare il destino di trasfigurazione comune a tutti gli esseri.

Il creato è in realtà una sinfonia di creature rispettate nella loro diversità singolare e nella loro relazione. Questa è la bellezza.

Nel travaglio del nuovo millennio i cristiani, riconoscendo i propri errori e senza alcun intento egemonico, sono chiamati a proporre alla libertà di tutti i soggetti che abitano la società plurale stili di vita che documentino questo rinnovato rapporto con il creato.

Papa Francesco, nell'enciclica Laudato si', articola ulteriormente questa proposta proponendo un'ecologia integrale alla cui «spiritualità» tutti dobbiamo educarci. Questa ecologia integrale implica un'ecologia ambientale, un'ecologia economica e sociale, un'ecologia culturale fino a giungere ad una ecologia della vita quotidiana. Quello degli uomini nel rapporto con il creato è un lavoro lungo perché chiede a miliardi di persone di cambiare centinaia di comportamenti. Solo una simile ecologia però può vincere il degrado umano e sociale soprattutto per sconfiggere l'ingiustizia, «ascoltando il grido della terra quanto il grido dei poveri».



Laura Boldrini La presidente della Camera lancia l'allarme alla vigilia della Conferenza di Parigi: "Serve l'accordo perché la temperatura del pianeta non salga più di due gradi". Oggi incontro a Montecitorio, poi il dibattito

"Clima, la sfida è ora la Camera l'affronterà non si può più fallire"

ALESSANDRA LONGO

ROMA. Vogliamo continuare «a consumare il suolo, cementificare, trivellare, vogliamo intossicarci con cattivi cibi, ammalarci per l'aria che respiriamo, condannare il pianeta al degrado e le future generazioni a vivere in un ambiente ostile»? La presidente della Camera Laura Boldrini infila una questione alta nella sua agenda già parecchio fitta tra legge di stabilità e riforme. E' il tema dell'ambiente e del «cambiamento climatico», climate change, come dice lei, inglese perfetto. Qualcuno deve pur fare lo sforzo di affrancarsi dal quotidiano e afferrare le grandi questioni, soprattutto alla vigilia della conferenza internazionale sul clima di Parigi (dal 30 novembre) che è l'ultima sfida per non vivere in un pianeta avvelenato. Ne parliamo nel suo studio. Sul tavolo della presidente un'edizione di qualche giorno fa dell'*International New York Times*. Titolo di apertura: "La Groenlandia si sta sciogliendo".

Presidente, par difficile immaginare da noi un dibattito in prima serata sulla Groenlandia.

«Eppure non dobbiamo avviarci solo sulle questioni domestiche. Il tema del cambiamento climatico non può essere delegato a nessuno, non è cosa riservata agli ambientalisti. Ci riguarda tutti, ora, subito. A Parigi si deciderà il futuro, si deve uscire con un accordo che impegni gli Stati a non aumentare la temperatura del pianeta oltre i due gradi centigradi (e già così non si eviteranno gli effetti negativi di 200 anni di industrializzazione selvaggia). Non si può fallire, pena fenomeni irreversibili. Oggi alla Camera ne parleremo in un incontro propeudeutico a Parigi/Cop21».

Titolo?

«La sfida che non si può perdere». Ed è proprio così: non possiamo perdere più tempo. Ci sarà il ministro dell'Ambiente Galletti, presidenti di commissioni, imprenditori, associazioni, Marco Doria, sindaco di una grande città, Genova, massacrata dagli eventi climatici, i ragazzi di un liceo romano che presenteranno una loro ricerca. Tutti devono fare la loro parte, governo, Parlamento, cittadini. Io andrò anche alla marcia del 29 novembre promossa dalle Associazioni della Coalizione Clima. Ne va del futuro delle

nuove generazioni. Ho anche proposto alla capigruppo di mettere in agenda un dibattito parlamentare prima di Parigi, manca solo la data».

Siamo messi così male?

«Guardi, l'impatto già si vede a livello globale e nelle proiezioni: la Groenlandia, le isole sommerse, il Sud Est asiatico inondato, il Sahel e il Corno d'Africa desertificati, la riduzione dei nostri ghiacciai alpini che non sono più quelli della mia infanzia...».

Presidente, non rischia di passare per gufo?

«Eh no! I negazionisti sono stati smentiti dai fatti. Anche Papa Francesco nella sua Enciclica Laudato Si evoca l'impatto devastante della questione ambientale. Ci sono milioni di eco-rifugiati, una figura nuova, non protetta dalle Convenzioni, gente che fugge da luoghi diventati ormai invivibili. Ed ecco che le questioni si intrecciano: il degrado sociale è lo stesso frutto avvelenato del degrado ambientale».

L'Italia come si comporta?

«Proprio durante il semestre italiano è stata definita una proposta unica dell'Europa incentrata sulla riduzione entro il

2030 del 40 per cento delle emissioni rispetto al 1990, sull'aumento delle energie rinnovabili fino a coprire il 27 per cento delle fonti, sul risparmio energetico al 30 per cento».

Spesso questi grandi eventi internazionali si sono trasformati in grandi flop.

«Per la prima volta partecipano anche Cina e Stati Uniti ed è già un fatto politico di primo piano. La tutela dell'ambiente sta diventando un obbligo per tutti. Ci sono questioni non più rinviabili che riguardano la mobilità umana nelle grandi città, scelte di fondo come l'investimento sulla green economy che produce posti di lavoro anche in periodi recessivi. Da europeista convinta, dico che in materia ambientale l'Europa ci aiuta, con le sue regole, a vivere meglio. Ma dobbiamo tutti rivedere gli stili di vita: usare meno la macchina, più i mezzi pubblici, mangiare meno carne (perché una parte delle emissioni deriva dagli allevamenti)...».

Messina è senz'acqua e la differenziata in certe città pare un'impresa.

«Le difficoltà le vedo anch'io. Ma sono ottimista: Siamo noi che decideremo in che società vogliamo vivere».

L'intervista a Obama «Un patto sul clima poi torno alle Hawaii»

di Jeff Goodell



L'INTERVISTA BARACK OBAMA

«Clima, la mia ultima grande sfida E poi torno alle Hawaii»

Il presidente Obama era di ottimo umore l'estate scorsa durante il suo viaggio in Alaska. Un atteggiamento positivo, in contrasto con la serietà e l'urgenza del messaggio che stava rivolgendo al mondo. Con le parole forse più dure che abbia mai utilizzato in un discorso pubblico, ha avvertito che, a meno di un intervento deciso per ridurre le emissioni di anidride carbonica, «condanneremo i nostri figli a vivere in un mondo compromesso irreparabilmente». La sua impazienza era evidente.

Il viaggio in Alaska ha segnato l'inizio di quella che potrebbe essere l'ultima mossa importante della sua presidenza: creare i presupposti perché alla prossima conferenza sul clima di Parigi, in programma per fine novembre 2015, si arrivi a un accordo realmente efficace sulla riduzione delle emissioni.

Presidente, come giudica i progressi che sono stati fatti?

«Collettivamente abbiamo fatto dei progressi, ma non sono niente in confronto a quello che è necessario fare. A Copenaghen (sede della Conferenza Onu sui cambiamenti climatici del 2009) siamo stati in grado di stabilire il principio fondamentale per cui, per fermare il cambio climatico, non è sufficiente che agiscano solo i Paesi più sviluppati. La Cina e l'India per esempio, date le dimensioni della loro popolazione e la rapidità con cui aumenta di numero, devono impegnarsi a investire risorse in questo senso, anche se hanno un valore di emissione di anidride carboni-

ca pro capite più basso. Credo che a Parigi per la prima volta saremo tutti uniti nel riconoscere le rispettive responsabilità, nell'affrontare il problema ponendo obiettivi importanti e nell'aiutare finanziariamente i Paesi più poveri a stare al passo con questo programma. Se riusciremo a farlo entro la fine dell'anno, e io sono abbastanza ottimista a riguardo, avremo almeno posto le basi e creato una struttura con cui si potrà agire in modo unitario nei prossimi decenni. Detto questo, la scienza ci dice che non stiamo facendo abbastanza e non siamo abbastanza rapidi. Io però penso che, se mettiamo in piedi un sistema corretto, saremo in grado di invertire rapidamente la rotta».

Al Gore una volta mi ha detto che tutte le persone che ora hanno a cuore il cambiamento climatico hanno avuto a un certo punto un momento che lui stesso ha definito «Oh, merda», in cui hanno capito cosa c'è davvero in gioco. Qual è stato il suo?

«Sono cresciuto alle Hawaii, in un modo probabilmente molto simile a quello in cui cresce la gente qui nel Circolo Polare Artico. Ci sono tradizioni che sono molto legate alla natura, nelle Hawaii. C'è una sorta di consapevolezza innata di quanto sia fragile l'ecosistema che ti circonda. Quando ero piccolo, alle Hawaii c'erano barriere coralline rigogliose e piene di pesci che oggi non ci sono più. Quindi non credo di aver avuto una rivelazione. Ne parlavo già nei miei primi discorsi del 2007 e 2008, l'ho

sempre ritenuto un tema importante. Ogni volta che ricevo una relazione scientifica mi rendo conto che c'è sempre meno tempo, che sta succedendo più in fretta di quello che pensavamo. Il nostro compito è suonare l'allarme più forte e il più velocemente possibile. La buona notizia però, come ho detto, è che è stato spazzato via quello scetticismo che girava intorno a questi dati scientifici fino a due o tre anni fa. Abbiamo ripulito quel sottobosco. Un argomento che viene portato avanti dagli oppositori, soprattutto dai Repubblicani è: «Ok, anche se fosse un problema reale, perché dovremmo fare qualcosa noi, visto che i cinesi non fanno niente?». Il mio viaggio in Cina e l'annuncio congiunto che abbiamo fatto con la Cina riguardo all'impegno a fermare il cambio climatico sono stati importanti per sgonfiare questo argomento».

Ha parlato del cambiamento climatico come di un problema di sicurezza nazionale. Come lo mette in confronto, da questo punto di vista, alle situazioni di politica internazionale, per esempio alla minaccia dell'Isis o dell'Iran?

«Sono diversi, ma come presidente e comandante in capo non posso permettermi il lusso di sceglierne uno rispetto all'altro. Sono tutti problemi importanti. Per quanto riguarda il cambiamento climatico, sappiamo che l'aumento della siccità e delle alluvioni e l'erosione delle coste avranno un impatto sull'agricoltura e faranno aumentare la carestia in alcune

zone del mondo e questo porterà alla migrazione di un gran numero di persone. Per esempio, quello che sta succedendo in Siria è in parte il risultato di una terribile carestia che ha portato grandi fette di popolazione a spostarsi dalle campagne alle città, creando il clima politico adatto a scatenare le proteste contro Assad, che a sua volta ha risposto nel modo più malvagio possibile. Questo è il tipo di minaccia alla sicurezza nazionale che può essere provocata dal cambio climatico. Si manifesterà in modi diversi, ma quello che abbiamo imparato dalla storia è che, quando le popolazioni sono messe alle strette e vivono in condizioni difficili, reagiscono male. Si esprime sotto forma di nazionalismo, guerra, xenofobia, terrorismo».

Quando parla del capitalismo, mi ricorda il Papa. Anche lui ha affrontato il tema del cambio climatico e sta cercando di dare una spinta agli incontri di Parigi.

«Il Papa mi piace molto».

Come persona?

«Certo, è una brava persona. E sta dalla parte giusta riguardo a molte cose».

Nella sua enciclica, Papa Francesco ha parlato di quello che definisce «il mito del progresso». La sua tesi è che l'avidità e il materialismo stiano distruggendo il pianeta. Cosa ne pensa?

«Non si può negare che il sistema economico basato sul libero mercato abbia creato più ricchezza di ogni altro nella storia dell'umanità. Inoltre è

sempre stato una forza di cambiamento in positivo. Pensa al miglioramento delle condizioni di vita che abbiamo visto nel corso della nostra stessa esistenza negli Stati Uniti, pensa alle centinaia di milioni di persone che sono uscite dalla povertà in Cina e in India, non si può assolutamente sminuire questo fatto. Quando un bambino ha abbastanza cibo da mangiare e ha le medicine necessarie a prevenire malattie mortali, quando le persone hanno un tetto sotto cui dormire e possono mandare i loro figli a scuola, questa secondo me è giustizia. Rientra nella mia etica. Quindi credo che attaccare il sistema del libero mercato in generale sia un errore. D'altro canto è vero che le ideologie liberiste che ignorano le conseguenze verso il mondo esterno prodotte dai sistemi capitalisti possono creare enormi problemi. L'inquinamento è un classico esempio di fallimento del libero mercato, una di quelle conseguenze che vengono ignorate, anche se hanno un impatto negativo su tutti noi. Il nostro obiettivo è dire che il cambiamento climatico rappresenta un altro di questi fallimenti siamo stati in grado di risolvere il problema delle piogge acide e del buco dell'ozono con alcuni provvedimenti intelligenti, possiamo farlo anche con il cambiamento climatico. Il modo di affrontare questi fallimenti è coinvolgere tutti nella discussione e giungere a una soluzione condivisa, e cioè che dobbiamo tenerne conto tutti nel nostro modo di gestire gli affari. Se riusciamo a farlo, ci sarà un modo per trarne profitto, si creeranno posti di lavoro. Però è necessario che i nostri politici siano al corrente della situazione, e al momento nel nostro Paese il Congresso fa fatica a far passare una legge sui trasporti, figuriamoci ad affrontare un tema del genere».

Come gestisce la responsabilità di dover evitare una catastrofe di dimensioni inimmaginabili, che avrà conseguenze su tutta l'umanità e può avvenire nel corso dell'esistenza delle sue figlie?

«Ci penso sempre. Penso sempre a Malia e Sasha, penso sempre ai loro figli. Ogni anno torno alle Hawaii, e spero di poterci passare molto tempo

quando il mio mandato sarà finito. Voglio che quando le mie figlie andranno a fare snorkeling possano vedere quello che vedevo io quando avevo 5 o 8 anni».

Jeff Goodell

© ROLLING STONE

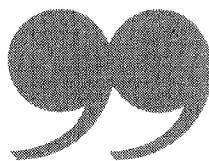
● **La rivista**

ANTEPRIMA



Il numero di *Rolling Stone*, edizione italiana, in edicola domani con il testo integrale dell'intervista esclusiva in cui Barack Obama, spiega perché questa è davvero l'ultima occasione che abbiamo per salvare il pianeta. In copertina una Lady Gaga assolutamente inedita, fotografata — e intervistata — da Bruce Weber, celebre fotografo americano di moda e costume.

«Voglio che quando le mie figlie andranno a fare snorkeling possano vedere quello che vedevo io a 8 anni»
Anticipiamo l'intervista del presidente Usa a «Rolling Stone»: uno straordinario appello all'unità, Cina e India comprese, in vista del summit di Parigi



L'inquinamento è un classico esempio di fallimento del libero mercato, a lungo ignorato



Appello all'unità Il presidente degli Stati Uniti d'America, Barack Obama, fotografato alla Casa Bianca (Afp)

Summit

● La XXI Conferenza sul clima si terrà a Parigi dal 30 novembre all'11 dicembre

● L'obiettivo è di arrivare ad un accordo vincolante per tutti, che limiti il riscaldamento globale sotto la soglia dei 2 °C

● Al vertice di Copenaghen, nel 2009, i Paesi ricchi si sono impegnati a mobilitare 100 miliardi di dollari all'anno entro il 2020 per aiutare i Paesi in via di sviluppo ad affrontare i mutamenti del clima. Finora ne sono stati versati circa la metà

AMBIENTE E DIRITTI

Un clima a prova di bambino

L'allarme dell'Unicef a una settimana dal vertice di Parigi: sono oltre 600 milioni i minori direttamente colpiti da inondazioni, tempeste di sabbia e siccità estrema

ENRICO CAPORALE

Politici e scienziati lo ripetono da anni: i cambiamenti climatici sono una minaccia soprattutto per le nuove generazioni. I bambini, insomma. E l'ultimo rapporto dell'Unicef non è altro che una conferma: oltre mezzo miliardo di minori vive

in aree a rischio inondazioni e altri 160 milioni sono esposti ad altissimi livelli di siccità. «Questi numeri sottolineano l'urgenza di agire», esorta il Direttore generale dell'Unicef, Anthony Lake.

Il cambiamento climatico significa un aumento della siccità, più inondazioni, ghiacci

che si sciolgono e mari che si alzano. Con tutti i disastri ambientali che ne seguono. A rischiare di più sono i bambini che vivono in condizioni di estrema povertà, per i quali malnutrizione, malaria e diarrea sono già la principale causa di morte. I leader mondiali che si riuniranno a Parigi dal

30 novembre all'11 dicembre cercheranno di raggiungere un accordo sulla riduzione delle emissioni di gas serra. Secondo gli esperti, l'obiettivo della COP21 di mantenere entro i 2 gradi l'aumento della temperatura è fondamentale per salvare il pianeta. E il futuro dei bambini.

Gibuti



UNICEF

Un quarto degli abitanti senza acqua per la siccità

La siccità estrema che dal 2010 colpisce il Corno d'Africa - per le Nazioni Unite la peggiore degli ultimi 60 anni - ha gettato il piccolo Stato del Gibuti in emergenza umanitaria, portando alla morte migliaia di persone, soprattutto bambini. Un quarto della popolazione - 200 mila degli 880 mila abitanti - soffre la mancanza di cibo e acqua, e la crisi ha provocato un esodo dalle zone rurali verso le già affollate città. A peggiorare la situazione ci pensano l'aumento costante del prezzo del grano e l'elevato tasso di disoccupazione.

Filippine



UNICEF

Venti a 300 km/h e forti piogge provocano migliaia di sfollati

Nel novembre 2013 il tifone Haiyan ha messo in ginocchio le Filippine: 10 mila vittime, 660 mila sfollati, dispersi, interi paesi isolati ed emergenza sanitaria. I venti hanno raggiunto un'intensità di oltre 300 chilometri orari e il mare si è alzato di quattro metri. Secondo l'Onu i bambini colpiti sono stati 4 milioni. Era solo il picco di un fenomeno sempre più diffuso. Ogni anno il Paese è travolto da piogge torrenziali che provocano frane e allegamenti. L'ultimo tifone - Koppu - è arrivato appena un mese fa: oltre 15 mila gli sfollati.

Giordania



UNICEF

Le tempeste di sabbia avvolgono i campi profughi

La scorsa estate una tempesta di sabbia molto spessa - la maggiore degli ultimi 15 anni in una stagione insolita perché tali fenomeni in genere si verificano in inverno e primavera - ha avvolto un'ampia regione del Medio Oriente. La Giordania - insieme a Libano, Siria, Israele, Territori palestinesi, Cipro e parte della Turchia - ha contato morti e decine di feriti, soprattutto per problemi respiratori. In Libano a causa della tempesta oltre 80 persone sono state ricoverate mentre in Israele, Cipro e Giordania è stata dichiarata l'allerta per chi soffre di malattie cardiache o respiratorie. I più colpiti? I siriani - molti dei quali bambini - rifugiati nei campi profughi che costellano la regione.

Vanuatu



UNICEF

La minaccia dei cicloni fa traslocare la popolazione nell'entroterra

Era considerato il «Paese più felice al mondo», fino a quando non è arrivato il giorno più triste della sua storia. Lo scorso marzo Vanuatu, profondo Oceano Pacifico, 83 isole, spiagge, vulcani, natura da sogno, è stato travolto da Pam, tempesta tropicale di 5ª categoria con piogge, inondazioni e venti fino a 300 km/h. Migliaia di persone sono state evacuate e interi villaggi sono stati spazzati via. Il ciclone ha colpito metà della popolazione dell'arcipelago, fra cui almeno 54.000 bambini. Decine i morti. Ma a Vanuatu ritengono che Pam sia stato solo l'ultimo e più drammatico segnale dei cambiamenti climatici. E così gli abitanti hanno deciso di traslocare nell'entroterra, 300 metri più in alto.

L'EFFETTO SERRA CI MINACCIA

La Cina soffocata dalle polveri sottili: 56 volte il limite consentito

È già stata battezzata «L'apocalisse dell'aria». Da giorni il Nordest della Cina è ricoperto da una coltre di smog mai vista prima. Secondo gli ecologisti, il livello di inquinamento rilevato nella metropoli di Shenyang, capoluogo del Liaoning con oltre 8 milioni di abitanti, è «il più alto che si sia mai registrato nel mondo». Domenica la densità di particelle Pm 2,5 (particolato del diametro inferiore a un quarto di centesimo di millimetro, particolarmente pericoloso perché in grado di penetrare nelle vie respiratorie profonde) era di 1400 microgrammi per metro cubo, 56 volte più alto di quello ritenuto il massimo sopportabile dall'Oms, che è di 25 microgrammi per metro cubo. A Changchun, capitale della provincia di Jilin, lo smog era così pesante da rendere invisibili gli edifici. Ma la nube grigio-giallastra non ha risparmiato neppure la capitale Pechino. La situazione è peggiorata con l'arrivo del freddo e l'accensione dei riscaldamenti, in gran parte alimentati a carbone.



REUTERS

Chi produce più CO₂



Cina
9 miliardi di tonnellate
Pechino è il più grande inquinatore mondiale. La Cina produce da sola il 28 per cento di tutta l'anidride carbonica emessa



Stati Uniti
5,3 miliardi di tonnellate
L'America è stata a lungo il più grande inquinatore mondiale. Ora è responsabile del 16,5% delle emissioni



India
1,8 miliardi di tonnellate
L'India è in rapida industrializzazione e usa moltissimo carbone per produrre elettricità



Russia
1,7 miliardi di tonnellate
Ha un altissimo consumo energetico e usa soprattutto combustibili fossili (fonte: World Resources Institute)

Così New York, Napoli e Shanghai saranno sommerse dalle acque

Le simulazioni di Climate Central: ecco cosa accadrà in un secolo se la temperatura salirà

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Londra, New York, Shanghai, Hong Kong, Mumbai, Rio. Ma anche Napoli, Pisa, Ravenna e Venezia. Città condannate - se non si farà nulla per arrestare il riscaldamento globale - a essere parzialmente sommerse per l'aumento del livello del mare nel giro di un secolo o due.

Secondo uno studio dell'organizzazione Usa «Climate Central», le emissioni globali di gas serra causeranno enormi aumenti del livello delle acque. Con la conseguente scomparsa di molte delle più belle coste e città italiane, oltre che, naturalmente, di molte grandi metropoli mondiali situate sulla riva del mare. Senza interventi urgenti, entro fine secolo la temperatura globale aumenterà di 4 gradi centigradi, si scioglieranno i ghiacci e si alzerà il livello dei mari. Nel giro di uno o due secoli (maggior precisione è impossibile) andranno «sotto» anche terre emerse attualmente abitate da 470-760 milioni di persone (a seconda delle simulazioni). In Italia verrebbero coinvolti in 4,7 milioni, l'8% della popolazione. Mezza Napoli verrebbe sommersa, Pisa e Venezia quasi totalmente.

Evitare del tutto l'aumento del livello delle acque è ormai impossibile. È troppo tardi. Con un'ambiziosa politica climatica però l'impatto globale può essere ridotto: fermando l'aumento a 2 gradi centigradi (e con aggressive politiche di mitigazione), le persone da evacuare a fine secolo dalle aree sommerse sarebbero 130 milioni (2,9 milioni gli italiani). Secondo gli scienziati, le misure in discussione alla Conferenza sul Clima di Parigi sono insufficienti: a parte il fatto che devono essere davvero attuate, per l'Unfccc porteranno infatti a un aumento della temperatura planetaria di 2,7 gradi a fine secolo. Lo studio di Climate Central è dunque molto utile per capire concretamente le conseguenze future (serie) delle scelte che l'umanità adotterà entro pochi giorni.



con 2 gradi in più

NICKOLAY LAMM/CLIMATE CENTRAL
In India la città più a rischio è Mumbai: 12 milioni di abitanti



NICKOLAY LAMM/CLIMATE CENTRAL
Del Toro di Wall Street a Bowling Green Park si vedranno le corna



NICKOLAY LAMM/CLIMATE CENTRAL
In Australia sparirà il lungomare di Sydney: 4 milioni di abitanti



con 4 gradi in più



Intesa sul clima fra Obama e Xi Pechino inquinerà di meno

Confermato l'accordo del novembre scorso: il leader cinese ha annunciato che dal 2017 entrerà in vigore un piano che impone limiti alle emissioni di CO₂

I nodi delle relazioni bilaterali

■ Sulla lotta al riscaldamento globale Cina e Usa hanno rafforzato l'intesa siglata lo scorso ottobre che prevede che le aziende cinesi possano comprare e vendere i diritti di inquinare. È il sistema «cap and trade»

■ Xi e Obama non hanno un'intesa sul controllo degli attacchi cibernetici. Si parlava di formulare un Trattato, simile a quelli per il disarmo. Il risultato è stato inferiore. Nessun impegno sullo spionaggio

■ Altro tema difficile è quello legato alle isole che Pechino contende ad altre nazioni nel Mar meridionale cinese. Xi Jinping non ha fatto passi indietro rivendicandone la piena sovranità

■ Anche sui diritti umani non vi sono stati progressi. Gli Usa restano preoccupati per la nuova legge sulle Ong che sembra fatta apposta per controllare e limitare il loro raggio d'azione.

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Prove di intesa fra Stati Uniti e Cina, ma molto resta da fare affinché le prime due economie del pianeta trovino la maniera di convivere senza attriti.

Dopo l'incontro di ieri alla Casa Bianca, il presidente Barack Obama e il collega Xi Jinping hanno annunciato un accordo per limitare gli attacchi cibernetici e una nuova iniziativa contro l'inquinamento, che segue all'intesa del novembre scorso sul riscaldamento globale. Sono rimasti sul tavolo però il tema dello spionaggio digitale, quello delle isole contese nel Mar Cinese Meridionale, quello dei diritti umani, e per certi versi anche quello dei rapporti economici.

Negli incontri preparatori del vertice i consiglieri di Obama avevano avvertito che sarebbe stata una discussione «franca», parola in codice usata dai diplomatici quando prevedono di litigare. Sugli attacchi cibernetici, che negli ultimi mesi hanno colpito tanto le aziende americane, quanto gli apparati dello stato, si parlava in sostanza di sottoscrivere una specie di trattato per il disarmo reciproco. Un po' come si faceva per le armi nucleari con l'Urss, durante la Guerra Fredda. Il ri-



SAUL LOEB/AFP

sultato è stato un po' inferiore. Obama e Xi hanno avuto un cena piuttosto tesa giovedì sera, e durante la conferenza stampa il capo della Casa Bianca ha ammesso apertamente di aver indicato al collega che gli attacchi «devono finire».

I cyberattacchi

L'intesa raggiunta in effetti prevede che «nessuno dei due governi condurrà, o sosterrà in maniera cosciente furti cibernetici di proprietà intellettuale, incluso il commercio di segreti o altre informazioni imprenditoriali confidenziali, con l'in-

tento di dare vantaggi competitivi a compagnie o settori commerciali». Il testo però non parla dello spionaggio strategico, e non esclude di farne uso per ragioni militari in tempi di pace, nonostante l'impegno ad accettare un accordo definito in sede Onu che vincola i paesi firmatari a non colpire infrastrutture e settori finanziari o i network telefonici quando non sono in guerra. La disputa, in altre parole, è solo in parte risolta.

Isole contese

Meno ancora è successo sul

fronte delle isole contese nel Mar Cinese Meridionale, perché Xi ha ribadito di essere pronto a proteggere la libertà di navigazione internazionale, ma ha aggiunto anche che quelle isole appartengono al suo territorio nazionale.

Washington poi avrebbe voluto che Pechino si impegnasse a transitare verso un'economia alimentata dai consumi interni, invece che basata quasi esclusivamente sulle esportazioni a basso costo, ma una decisione in questo senso non è stata ancora presa, nonostante la recente frenata della cre-

scita nella Repubblica popolare. Pochi progressi, infine, anche nel campo dei diritti umani, dove gli Usa restano preoccupati per la nuova legge sulle organizzazioni non governative che sembra fatta apposta per controllare e limitare il loro raggio d'azione.

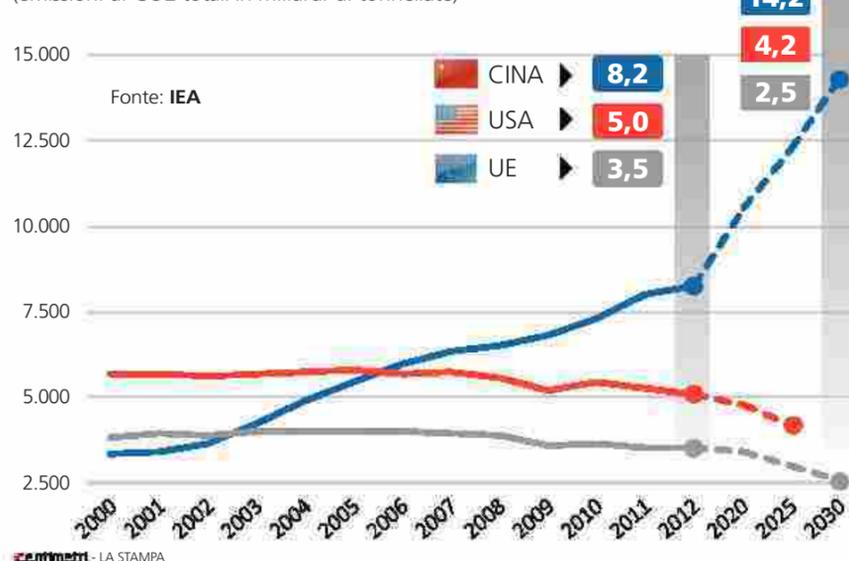
Il sistema «cap and trade»

Il risultato più concreto forse è quello raggiunto sul terreno dei cambiamenti climatici, che consolida l'intesa già siglata nel novembre scorso. Xi ha annunciato che nel 2017 la Cina adotterà un programma nazionale di «cap and trade», simile a quelli usati nei paesi occidentali. In sostanza verrà definito un limite annuale di emissioni di CO₂, e le aziende potranno vendere o comprare i diritti di inquinare. Una spinta utile anche per favorire l'accordo contro il riscaldamento globale che Obama vorrebbe concludere al vertice Onu di Parigi in programma da fine novembre.

Gli Usa, in generale, si augurano che la Cina scelga di diventare un protagonista più responsabile della comunità internazionale, anche sui temi della sicurezza e della stabilità. Ma per arrivarci resta ancora parecchia strada da percorrere.

I MAGGIORI INQUINATORI

(emissioni di CO₂ totali in miliardi di tonnellate)



GLI OBIETTIVI

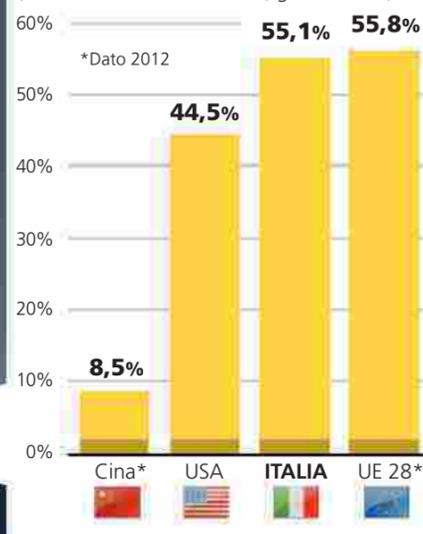
CINA: impegno a raggiungere il picco di emissioni nel 2030 per poi diminuirle

USA: impegno a tagliare le emissioni del 26-28% rispetto al 2005 entro il 2025

UE: impegno a ridurre le emissioni del 40% rispetto al 1990 entro il 2030

% DI ENERGIA PRODOTTA DA FONTI A ZERO EMISSIONI

(fonti rinnovabili + nucleare, gas naturale)



Il governo introdurrà incentivi per le aziende verdi In Cina per smog e sostanze nocive muoiono 4 mila persone al giorno

ILARIA MARIA SALA
HONG KONG

In Cina l'inquinamento riguarda l'aria, la terra, l'acqua. E il problema è avvertito con urgenza crescente. Pechino, infatti, si rende conto che ripulire da tutto quello che è stato riversato nell'atmosfera e nelle falde acquifere negli ultimi 30 anni di crescita economica spericolata, è più complesso del previsto.

L'aria è uno dei problemi più vistosi: le città della costa orientale, così come l'entroterra

industrializzato, sono fra le più inquinate del Paese, e negli ultimi 10 giorni l'aria è stata respirabile per solo due. Finora le numerose misure messe in atto per mitigare il problema non sono riuscite ad apportare modifiche permanenti, ma solo sporadici cieli blu, in particolare in occasione di eventi di prestigio, come le Olimpiadi o il summit dell'Apec. Così, un recente sondaggio del centro di ricerche Pew, che ha chiesto alla popolazione cinese di individuare quali siano i principali pro-

blemi del Paese, ha rivelato che la corruzione è ancora al primo posto, ma al secondo e terzo si trova l'inquinamento: dell'aria e dell'acqua. Dati raccolti in agosto mostrano 4000 morti premature al giorno per inquinamento, il 14% in più di quanto si pensasse.

Verso l'energia nucleare

Ormai l'unica soluzione è cercare di cambiare strada sul serio, prima di tutto diminuendo l'utilizzo di carbone. E per quanto in molti cerchino di insistere sulle



REUTERS

energie rinnovabili, la strada scelta da Pechino è quella dell'energia nucleare. L'obiettivo è ridurre della metà il consumo di carbone nei prossimi 15 anni. Nel 2014 la Cina ha bruciato 3,87 miliardi di tonnellate di carbone, quest'anno ne sta bruciando lo 0,7% in meno, ma ciò sembra do-

vuto più al rallentarsi dell'economia che a un utilizzo più efficiente delle risorse. E sempre il rallentare dell'economia sta facendo vendere meno auto, lasciando in strada quelle vecchie.

La popolazione, pur senza diritto di voto, mette pressione sulle autorità. Le manifestazioni

per motivi ambientali sono sempre più numerose. Dopo oltre un anno di «guerra all'inquinamento» inaugurata dal governo, ora i cittadini vogliono vedere risultati. Finora, infatti, si è trattato solo di slogan e propaganda. E spesso le multe a coloro che inquinano sono state del tutto inutili a causa della corruzione. Ora Pechino vuole introdurre un sistema di incentivi per aziende e industrie ecologiche e finanziamenti privilegiati per chi invece di sporcare pulisce. Funzionerà? Difficile fare previsioni. Numerose «città ecologiche e tecnologiche» sono state promesse e semi-costruite, da Tianjin a Shanghai allo Shandong, per poi essere messe da parte, poco più che nuovi progetti immobiliari con qualche pannello solare. Che davvero ora la Cina possa cambiare registro?

In calo
Nel 2014 la Cina ha bruciato 3,87 miliardi di tonnellate di carbone. Nel 2015 il livello è sceso dello 0,7%

“Tagliamo le emissioni” Big Oil fa mea culpa ma per salvare i bilanci

Il clima. I petrolieri europei e sauditi propongono un “mercato di anidride carbonica”: chi inquina di più paghi i diritti alle imprese virtuose. L’obiettivo è ridurre il surriscaldamento, ma più che al futuro del mondo pensano a non azzerare il valore delle proprie riserve. E gli americani non sono d’accordo

MAURIZIO RICCI

L’EFFETTO serra? Tutto vero, perdiana. Le emissioni di anidride carbonica? Bisogna fermarle, a cominciare da quelle che vengono da carbone, petrolio e gas. Come? Facciamole pagare. Nel 2009, al vertice-flop di Copenaghen sul clima, queste cose le dicevano gli ambientalisti. Oggi — alla vigilia di una nuova conferenza mondiale sul riscaldamento globale, fra sei settimane, a Parigi — le dicono i massimi inquinatori: i petrolieri. È (quasi) un mea culpa. E, tanto per restare in tema, come nella parabola del figliol prodigo, è festa grande intorno a chi arriva per ultimo. A patto di sapere che, a differenza delle parabole, nella realtà le conversioni sono assai rare, quasi mai spontanee, per lo più interessate e, se i petrolieri saltano il fosso è perché, sul lato in cui sono rimasti trincerati fino a ieri, il terreno sta franando e rischia di inghiottirli.

Bp, Shell, Total, Eni, più i sauditi di Aramco, i messicani di Pemex, gli spagnoli di Repsol, gli indiani di Reliance. Una fetta importante di Big Oil e i suoi alleati naturali hanno fatto una scelta

di campo. A cominciare da quest’estate e ancora l’ultima volta a metà ottobre hanno lanciato un appello, per sottolineare che dalla conferenza di Parigi il mondo non può uscire a mani vuote: «È una opportunità critica per irrobustire gli sforzi che affrontino globalmente le cause e le conseguenze del cambiamento climatico». Più che una illuminazione, è un bagno di realismo. I petrolieri si sono resi conto che stoppare il riscaldamento globale è una necessità assoluta, prima ancora che per salvare il mondo, per salvare i loro bilanci. Se il riscaldamento del pianeta, come ormai invocano tutti, non deve superare i due gradi, petrolio e soci rischiano la garrota. Quasi due terzi delle emissioni di anidride carbonica, infatti, vengono dai combustibili fossili. Se continuiamo a bruciarli, il traguardo dei 2 gradi sarà presto travolto. I conti variano, ma il più recente — uscito su *Nature* — dice che, per restare nel limite dei 2 gradi, occorre lasciare sotto terra, senza toccarle, l’82 per cento delle riserve esistenti di carbone, il 49 per cento di quelle di gas, il 33 per cento di

Un freno ai combustibili

fossili è ormai inevitabile e le grandi compagnie studiano alternative quelle di petrolio. Più o meno, i due terzi delle riserve globali di combustibili fossili non valgono nulla, perché sono inutilizzabili, pena la catastrofe climatica.

Per Big Oil, però, la catastrofe è qui. I bilanci dei giganti del petrolio si fondano sul valore del loro patrimonio, cioè proprio di quelle riserve. Sono cifre che mozzano il fiato: secondo gli analisti, 28 mila miliardi di dollari contabilizzati negli attivi di bilancio, per quasi due terzi relativi ai giacimenti di greggio. Fatele svanire o soltanto amputatele e molte delle più grandi società al mondo affonderebbero, travolgendo le Borse. Il governatore della Banca d’Inghilterra, Mark Carney, ha già lanciato l’allarme, chiedendo al mondo della finanza di prepararsi all’Armageddon. Ed ecco comparire sulla scena la svolta realista di Big Oil, meno clamorosa di quanto appaia a prima vista, ma ugualmente indicativa del nuovo contesto in cui si muove il dibattito sul clima.

Non risulta, infatti, che di fronte alle minacce climatiche, i gran-

di del petrolio abbiano cambiato strategie aziendali. Le trivellazioni continuano, dall'Artico in giù, nessuno di loro investe davvero nelle rinnovabili, nessuno si prepara a chiudere i rubinetti dei pozzi. D'altra parte, le proiezioni, sia pubbliche che private, dei loro uffici studi dicono che, vista la domanda crescente di energia del mondo, i combustibili fossili restano una componente ineliminabile. Le rinnovabili che, idroelettrico compreso, arrivano ad un quarto dell'offerta di energia, non bastano e non basteranno, secondo Big Oil, da qui al 2050. Per fermare il riscaldamento globale, però, si può porre un tetto alle emissioni, con un mercato globale dei diritti ad inquinare, come già esiste in Europa. Si stabilisca quante gigatonnellate di CO₂ si possono emettere quest'anno nel mondo: le aziende più virtuose venderanno i loro diritti ad inquinare e quelle meno efficienti li compreranno. In altre parole, siamo pronti a non inquinare più di tanto e a pagare per farlo, pur di salvare il nostro patrimonio. È una scommessa che ha una vittima designata e senza speranza: il carbone, il più inquinante dei combustibili fossili, a cui è tuttora affidata quasi metà della produzione elettrica mondiale. I petrolieri contano sul fatto che, abbandonando il carbone (che, peraltro, non estraggo-

no loro) e puntando sul gas (di cui, invece, posseggono i giacimenti) si possano rispettare tetti credibili delle emissioni, grazie al fatto che il metano produce metà delle emissioni del carbone.

È vero? Un mercato globale delle emissioni potrebbe assicurare il rispetto del limite dei 2 gradi? Al momento, la domanda è oziosa, perché un mercato globale delle emissioni non è più vicino di ieri. A scorrere la lista dei petrolieri realisti, si vede, infatti, che ci sono i sauditi, ma una parte corposa di Big Oil, quella a stelle e strisce, non c'è. Nè Exxon, nè Chevron, hanno firmato appelli e documenti e si sono tenute ben lontane dalla svolta dell'ala europea dei petrolieri. Il motivo è semplice: mentre i petrolieri europei avvertono la stretta di un clima politico sempre meno generoso verso i combustibili fossili, dall'altra parte dell'Atlantico questa stretta c'è solo nelle parole di Obama, soffocate dalla cintura di sicurezza del Congresso repubblicano. California e New England applicano già un mercato regionale delle emissioni, ma l'idea che questi strumenti si estendano a tutti gli Stati Uniti oggi fa parte del catalogo della fantapolitica. «Ci penserà il mercato», dice il presidente della Exxon, Rex Tillerson, convinto, che i governi si guarderanno bene anche dal

Ma un semplice stop ai giacimenti farebbe crollare il valore delle quotazioni in Borsa

far rispettare il limite dei 2 gradi.

Senza gli Usa, non ha senso parlare di un mercato globale delle emissioni. Tuttavia, la stessa svolta realista di buona parte dei petrolieri conferma che il mondo si muove. A Copenaghen, nel 2009, furono Usa e Cina a tirare il freno. Oggi, che la Cina ha già autonomamente imboccato la strada del mercato delle emissioni, sono rimasti solo gli Usa sul sedile del frenatore. Eppure, se anche Tillerson, alla testa di un'azienda che, da decenni, finanzia le campagne per contestare il cambiamento climatico, ammette oggi che il riscaldamento globale «pone rischi seri», forse Obama ha più margini di manovra. Gli ultimi appelli dei petrolieri europei hanno, comunque, il merito di fissare i paletti entro cui si muoverà la conferenza di Parigi sul tema centrale, i combustibili fossili. C'è chi, come gli ambientalisti, vorrebbe metterli, gradualmente, fuori gioco. C'è chi — come Bp, Eni, Shell, Total — pensa che possano essere imbrigliati lanciando un mercato mondiale delle emissioni. E chi — come Exxon e Chevron — punta a lanciare la palla in tribuna. La partita è iniziata.

Gli impegni dei governi



USA
Washington ha promesso di diminuire le emissioni complessive dal **26%** al **28%** rispetto al 2005



UNIONE EUROPEA
Già adottate misure per ridurre le emissioni del **20%** entro il 2020. Obiettivo è scendere del **40%** entro il 2030



CINA
Pechino si è impegnata a limitare il proprio picco di emissioni di CO₂ entro il 2030 e ad aumentare l'utilizzo di combustibili non fossili al **20%**



RUSSIA
6-11% rispetto al dato del 1990



NORVEGIA
Almeno il **40%** in meno rispetto al 1990 entro il 2030



CANADA
-30% rispetto al 2005 entro il 2030



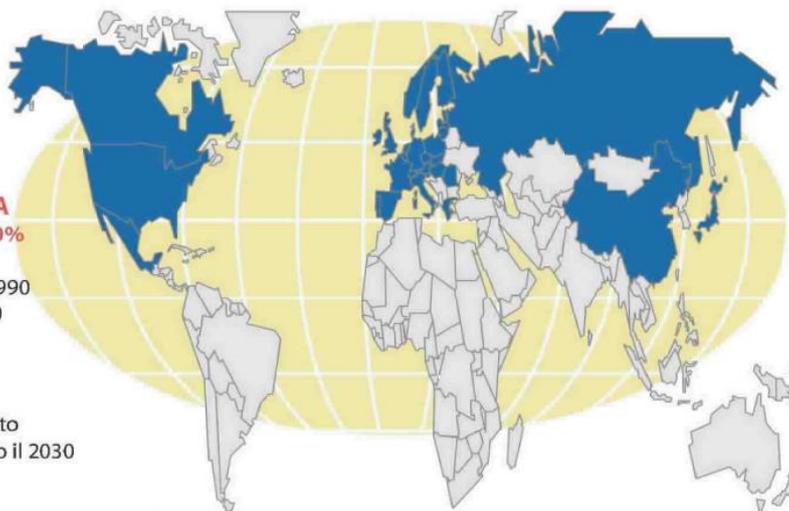
SVIZZERA
-50% rispetto al dato del 1990 entro il 2030 e **35%** per il 2025



GIAPPONE
Riduzione delle emissioni del **20%** rispetto al 2013 entro il 2030



MESSICO
Impegno a diminuire del 22% il livello delle emissioni entro il 2030



FONTE CLIMATEACTIONTRACKER.ORG

Il riscaldamento della Terra

+4° **media globale** di surriscaldamento previsto entro il 2050 se non vengono attuati i piani di riduzione dei gas serra

da 7 a 300 **milioni di persone** coinvolte dagli effetti dell'aumento della temperatura (inondazioni)

30-50% **riduzione dell'acqua** disponibile nel Mediterraneo

15-35% **riduzione della resa agricola** in Africa

0,7 **gradi** l'aumento di temperatura rispetto al valore normale
Valore normale: media delle temperature tra 1951 e 1980

25%

Circa un quarto di tutta la CO₂ emessa dall'umanità dal 1750 a oggi è stata emessa tra il 2000 e il 2010

2 ppm

L'aumento annuale della CO₂ in atmosfera

+34%

L'aumento tra il 1990 e il 2013 dell'impatto del riscaldamento sul clima, perché l'anidride carbonica e altri gas (metano e protossido di azoto) rimangono più a lungo nell'atmosfera

FONTE NASA

CONSUMATORI

**Rapporto tra
sostenibilità e marca**

«Se devo scegliere tra due marche prediligo quella che tiene presente la difesa dell'ambiente».

+16,8%

Il sodalizio tra acquisti e sostenibilità ambientale torna a ritrovare consenso presso gli italiani.

AZIENDE

**INIZIATIVE INTERNE
DI SOSTENIBILITÀ**

Le principali sono:

- Migliorare l'efficienza energetica e investire nelle energie rinnovabili.
- Rafforzare le relazioni con i fornitori.
- Ridurre rischi sulla salute e sulla sicurezza dei lavoratori.
- Sviluppare iniziative di coinvolgimento dei dipendenti.

AZIENDE

**Le convinzioni di 344
direttori commerciali**

80%

crede sia importante misurare e ridurre l'impronta ambientale del proprio business.

Il 76% crede sia importante soddisfare le esigenze della società e salvaguardare le generazioni future.

CONSUMATORI

**Rapporto tra sostenibilità,
qualità e prezzo**

«Sono disposto a pagare di più un prodotto, quando so che...»

+39%

Si rispettano i diritti dei lavoratori che lo producono.

+24,7% - La sua produzione e il suo uso rispettano l'ambiente.

STEFANO ZAMAGNI

**DA CONSUMATORE
A CITTADINO,
IL "VOTO CON
IL PORTAFOGLIO"**

«Si passa», dice l'economista, «a un'epoca in cui chi acquista "obbliga" l'azienda a cambiare. Ed è un processo irreversibile»

di Luciano Scalettari

«Il tema del convegno è innovativo e coglie nel segno, perché va a toccare un aspetto cruciale della trasformazione della nostra società occidentale: stiamo transitando dal modello del marketing al modello del "societing". Mi spiego. Il marketing usa i propri strumenti per indurre ad acquistare. Il *societing* rovescia il nesso causale: mette al centro il consumatore, che con il suo gesto di acquisto manda segnali al produttore circa il suo apprezzamento su come è stato realizzato il prodotto. In questa seconda prospettiva i consumatori-cittadini "costringono" a modificare i processi produttivi, la situazione dei diritti dei lavoratori, il rispetto dell'ambiente».

A parlare è l'economista Stefano Zamagni. Questa transizione, dice, è una «vera rivoluzione copernicana».

Sta avvenendo anche in Italia?

«Siamo un po' indietro, ma il



STEFANO ZAMAGNI

insegna Economia politica a Bologna. Dal 1991 è consultore del Pontificio Consiglio "Iustitia et Pax".

mutamento è avviato anche da noi».

Qualche esempio?

«Il cosiddetto *voting by wallet*, voto con il portafoglio. Un caso è quello dei gruppi di cittadini che, in diverse città, hanno contestato gli esercizi commerciali che ospitano le slot machine. Oppure il fenomeno dell'investimento socialmente responsabile: molti si rifiutano di investire i risparmi in imprese che non rispettano certi diritti oppure l'ambiente. O, ancora, il consumo critico: aggregazioni di consumatori che non comprano beni, specie agricoli, dannosi per la natura».

Muta il concetto di consumatore...

«Profondamente. Il consumatore vuole essere cittadino. Non c'è alternativa. E occorre ricordare, peraltro, che questo concetto è già presente nell'enciclica *Caritas in veritate*, nella quale la Chiesa per la prima volta ci dice che sia il cittadino sia l'impresa sono socialmente responsabili. Entrambi. Lo è chi acquista, ma anche chi produce».

È un mutamento momentaneo, magari dovuto alla crisi?

«No. È irreversibile. Resta da vedere come giocheranno gli elementi di accelerazione o di rallentamento del processo. Potrebbe essere reso più rapido da interventi legislativi mirati, che ora non ci sono. In secondo luogo, occorre vedere la velocità di contaminazione culturale: tanti, ancora oggi, acquistano solo sulla base della convenienza di prezzo. Ma la "consapevolezza di cittadinanza" può aumentare velocemente. È un processo senza ritorno anche per via delle nuove tecnologie, che si stanno rivelando sempre più "alleate" del cittadino-consumatore. Un messaggio lanciato sui social network fa cambiare la percezione collettiva sulla "bontà di un prodotto". Basta vedere l'effetto di certe campagne di boicottaggio».